

Le segreterie Cgil, Cisl, Uil cercano un chiarimento nei rapporti unitari

Si è aperta ieri la «due giorni» in un albergo romano - La riunione coperta da un grande riserbo - Emerge ancora il tema dell'autonomia - Il richiamo alle scelte concrete e di movimento

ROMA — Dentro una stanza dal nome esotico (la «sala delle Gladi») in un albergo alla periferia di Roma «reso» noto dall'operazione Crazzi (l'hotel Midas) tutti i segretari delle tre confederazioni (più di 30) da ieri mattina stanno passando al setaccio i temi di fondo della strategia unitaria. Una «verifica propeudeutica» — la chiamano alcuni — al confronto in sede di direttivo ed, eventualmente, di consigli generali. Un'autonoma (secondo alcuni) per rilanciare il ruolo e l'immagine della Federazione CGIL, CISL, UIL parecchio appannata nella coscienza dei lavoratori. Chi crede davvero nel processo unitario spera che si tratti di un chiarimento per spazzare via una buona volta i «dubbi» delle segreterie deve partorire dei risultati concreti. Dalle sale ovattate, ben protette da sguardi e orecchie indiscreti, può davvero uscire ancora un rinvio, poche generiche

frasi, un comunicato sibillino? O non si attendono primi punti in comune sui quali far discutere la gente, chiamare al dibattito la base e compiere, quindi, qualche passo avanti unitario? Dalla «stanza delle Gladi» non sono filtrate notizie o indiscrezioni; tutti hanno mantenuto il riserbo (almeno a chi era lì nei corridoi pronti ad interpretare, come sempre accade, anche un fiato di qualche sindacalista). E' un segno che si vuol discutere sul serio. E le cause interne? Sono molli e ormai viscerati da più parti. La CGIL l'ha fatto per prima, certo con la sua angolazione ma non certo in modo chiuso e settario. Anzi, ha avuto il coraggio di offrire a tutti, con chiarezza, gli argomenti critici anche autoricettivi sui quali discutere. La Uil ha mostrato l'intenzione di non rimanere fuori della riflessione unitaria che si può aprire. L'unica che si è chiusa in se stessa, come un riccio, è stata finora la

CISL. Negli interventi di Macario, la settimana scorsa (articoli, interviste ecc.) è sembrato emergere, infatti, un atteggiamento tutto difensivo, volto a gettare sugli altri la «responsabilità». Perché il sindacato è in così pesanti difficoltà? Le cause esterne risiedono in sostanza nel quadro politico, nelle sue debolezze programmatiche e nella scarsa capacità di realizzare quei punti più avanzati che pure erano scritti nel programma. E le cause interne? Sono nell'influenza negativa che il quadro politico esercita sul sindacato o almeno, su una parte di esso. Questo è il messaggio che arriva dall'interno della CISL. Ma se il governo e il quadro politico non convengono, perché non farlo chiaramente e non prendere le necessarie distanze, non fare le scelte conseguenti? Perché l'autonomia non si misura sui contenuti anziché sulle insinuazioni o sui processi al passato? E' quanto

dicono, in sostanza, gli esponenti della CGIL e anche quelli della Uil dai quali viene con forza il richiamo alle cose. E' questo il punto cui è arrivato, in sostanza, il dibattito. «La rapidità con la quale si potrà giungere ad un chiarimento — ha detto ieri sera Marianetti al termine della riunione — dipende dalla attendibilità di chi lo chiede e soprattutto dalla certezza degli argomenti su cui i chiarimenti debbono intervenire». La discussione ieri è stata aperta da Romei; hanno preso la parola, poi Ravenna, Macario, Marianetti, Giusti, Ravacca, Didò e Verzelli. Si riprendono stamane; l'intervento più atteso è quello di Carniti, al quale molti attribuiscono in questa fase il ruolo di vero e proprio ispiratore delle scelte e del comportamento della Cisl, anche se è rimasto tra le quinte.

s. ci.

Se si riduce l'orario alla Falck in crisi

Nel siderurgico di Sesto S. Giovanni gli operai non nascondono che si tratta di «una rivendicazione impopolare» - Potrebbe aumentare il lavoro nero

Dalla nostra redazione

MILANO — Nelle fabbriche metalmeccaniche milanesi si discute del prossimo contratto. La consultazione è ormai a buon punto. Ci sono stati gli atti di zona le riunioni dei consigli di fabbrica. E' stata questa una fase prevalentemente informativa della piattaforma contrattuale, necessaria per dare ai delegati e ai lavoratori gli strumenti indispensabili ad una lettura chiara delle ipotesi prospettate, per consentire il massimo di partecipazione al dibattito. La consultazione si è poi spostata nelle fabbriche. Ci sono state le assemblee di «andata» nelle piccole e medie aziende, nei gruppi operativi dei grandi stabilimenti. Ora siamo già alla fase di «ritorno».

Quali sono gli argomenti su cui più si è discusso? Il problema che ha maggiormente travagliato i vertici della Fim — la riduzione dell'orario di lavoro — è stato visto nelle fabbriche? Difficile, e ingiusto, sarebbe a questo punto trarre conclusioni generali da una consultazione che è tuttora in corso. Riferendosi a un caso specifico, quello della Falck Unione, fabbrica della siderurgia di Sesto, 3.700 lavoratori. Per essere nel settore siderurgico, è sicuramente interessata alla riduzione dell'orario di lavoro. Nelle assemblee di «andata» è parlato spesso in modo contraddittorio. «Inutile nascondersi — dice un delegato del consiglio — che è una rivendicazione impopolare. Suscita una serie di problemi, meno perentorio fra di loro, di segno opposto».

Quali perplessità? La prima osservazione viene da coloro che sono più sindacalizzati e che in una riduzione generalizzata e drastica dell'orario di lavoro intravedono il pericolo di un aumento dei straordinari e del lavoro nero. E' un pericolo reale? Da un'indagine della Fim di Sesto San Giovanni su un campione consistente di lavoratori delle maggiori fabbriche di Sesto è uscito un dato allarmante: il 40 per cento di chi fa i turni ha un doppio lavoro, magari discontinuo, certo precario. E per gli straordinari? Qui il discorso è ben diverso fra grande azienda, dove il potere di contrattazione è di controllo del sindacato, e di piccola azienda. C'è una media azienda se stessa — ci dice un sindacalista — dove l'orario normale di lavoro è di 45 ore alla settimana, nel senso che in fabbrica si è concordato un'ora di lavoro straordinario «ordinario» al giorno. E' certo un caso limite, ma un segnale da non sottovalutare.

Siamo, comunque, ancora su un terreno tutto da esplorare, quello appunto delle aziende medio sindacalizzate, dove potere e controllo del sindacato con un intervento che non può essere delegato solo ai consigli di fabbrica ma deve essere assieme alle strutture unitarie di zona, sono ancora in gran parte da costruire. Ma nel settore specifico, quello siderurgico, e nella fabbrica in questione, la Falck Unione, quali sono le reazioni alla richiesta di riduzione dell'orario? Le risposte sono, come si suol dire, articolate. Nessuno nega che le stesse condizioni di lavoro all'acciaieria, ai forni sono di per sé una ragione sufficiente per diminuire la esposizione alla fatica e al rischio. «L'acciaio — come ama dire uno dei più anziani delegati della Falck Unione — si fonde con il fuoco, non con il ghiaccio. Abbiamo anche provato a farlo a freddo, ma non viene!».

Le preoccupazioni che vengono a galla oggi sono di segno diverso. «Ci vengono poste una serie di domande che partono dalla situazione del settore, dalla sua crisi — di cono i delegati —. Oggi la Falck produce circa 800 mila tonnellate all'anno di acciaio, contro una potenzialità di 1.200.000. In queste aziende, ci sono impianti fermi ed è in corso una ristrutturazione per qualificare la produzione». I questi che nascono in queste condizioni, in una fase, cioè, di sovrapproduzione, con i paesi emergenti che vanno verso l'autosufficienza, sono: sarà possibile ottenere con la riduzione dell'orario di lavoro maggiore occupazione? Anzi, che cercare nuovi equilibri sui mercati internazionali attraverso un prodotto più qualificato, la Falck non tenterà di ridurre la produzione e l'utilizzazione degli impianti, di cessare il ciclo continuo? Il rischio è reale e c'è già chi ha fatto i calcoli sulla possibilità che, anziché su sette giorni, si torni a lavorare su sei. Nascerebbero enormi problemi di utilizzazione impianti e quindi di costi unitari del prodotto, ma anche problemi di salvaguardia sa-

lariale. Una parte dei turnisti (circa 300 su 3.700 lavoratori) potrebbero infatti veder messe in discussione una serie di conquiste, che, calcolate in soldoni, si aggirano sulle 30 mila lire al mese.

«Rispondere a base di slogan — dicono i delegati — sarebbe un errore gravissimo. La battaglia per la riduzione dell'orario, soprattutto da noi,

si lega strettamente con questioni più generali di politica economica di programmazione, di nostra presenza sui mercati esteri. Non si può dire, quindi, né un sì netto, come fa qualcuno buttandosi dietro le spalle le stesse riserve che pure vengono dalle assemblee, e neppure no. La strada da percorrere ci sembra quella della contrattazione nell'azienda,

del controllo dei piani produttivi, del collegamento con i piani di settore. Vedere la riduzione dell'orario slegata dalla prima parte dei contratti è fare solo della demagogia e della demagogia, bisognerebbe ricordarselo sempre, oltre che dirlo nelle «unioni», non paga».

Bianca Mazzoni

Oltre gli slogan, più riserve che consensi sulla riduzione

Incontro con esponenti politici lombardi organizzati dalla Cisl - Preoccupazioni per una manovra «generalizzata»

Dalla nostra redazione

MILANO — Lavorare meno per lavorare tutti? Che distanza corre tra il fragore di uno slogan suggestivo e la possibilità reale, o la convenienza, di una sua concreta attuazione? Sono in molti a ritenere che la distanza sia parecchia. La stessa Cisl, che negli ultimi mesi era sembrata voler fare della diminuzione dell'orario di lavoro una sorta di bandiera di organizzazione, ha presentato ieri, ad un incontro con gli esponenti delle forze politiche lombarde, un discorso più moderato, meno perentorio, ma forse proprio per questo maggiormente in grado di far posto ad un confronto costruttivo.

Per Merli Brandini, segretario nazionale, l'ipotesi di ridurre gli orari si iscrive in una «strategia difensiva» che dà per scontato l'affermarsi, su scala non solo italiana ma europea, della tendenza già in atto ad incrementare nell'industria gli investimenti sostitutivi di manodopera. Si tratterebbe, insomma, con le 35-38, di porre un «argine» all'emorragia che inevitabilmente si determinerebbe, collocandosi dentro un sistema di compatibilità che non può essere quello del piano Pandolfi ma che non dimeno si propone obiettivi di depressione dei costi e di promozione della domanda.

Colombo, della Cisl milanese, e il professor Frey hanno

poi chiarito il carattere articolato della manovra a cui si pensa, che include la riduzione dell'orario come «una» delle decisioni necessarie ma non la sola, e hanno richiamato la dimensione europea dentro la quale è stata «pensata». Punto fermo per la Cisl — è stato comunque detto — resta il carattere tendenzialmente «generalizzato» e non solo «sperimentale» che le rivendicazioni sull'orario devono assumere dentro le piattaforme contrattuali in discussione.

E all'esterno del sindacato a che punto è la riflessione su questo tema? Gli esponenti dei partiti, gli amministratori cosa ne pensano? La discussione di ieri ha dimostrato che si è ancora piuttosto lontani da un orientamento comune e che, anzi, prevalgono dentro le forze politiche, anche se con diversi sfumature, preoccupazioni e riserve rilevanti. Nadir Tedeschi (Dc) si è chiesto se non vi sia il rischio di ottenere risultati opposti a quelli desiderati: se cioè le piccole e medie aziende, quelle che reggono ora il grosso dell'occupazione, una diminuzione degli orari non finisca con l'accorciamento «in selvaggio» la politica di sostituzione di tecnologia a lavoro. Per Olcese (Pri) ad essere assai discutibile è, invece, il modo meccanico con il quale si vorrebbe collegare la riduzione d'orario ad una maggiore utilizzazione degli impianti: lavorare 36 ore per

sei giorni alla settimana, posto che si riescano a superare le resistenze a sacrificare il riposo del sabato, comporterebbe comunque una crescita della produzione che nessuno sa dove potrebbe poi essere collocata. E' la stessa preoccupazione che ha Russo (Psd) anch'egli incline alla prudenza su una possibile evoluzione espansiva delle economie occidentali.

Ma al di là delle dispute puramente economiche, resta il fatto che una ricetta, da qualcuno presentata con enfasi miracolistica, si rivela alla fine come un invito ad una ritirata in buon ordine. «Manca nella proposta di riduzione generalizzata la prospettiva del cambiamento», ha detto il comunista Marchi, che ha poi contestato la validità di un metodo di confronto tra aree economiche che vengono considerate omogenee mentre hanno invece problemi economici molto diversi. Del resto è incerto lo stesso grado di consenso che potrà avere tra i lavoratori una rivendicazione — ha detto Bollochio della Cgil lombarda — «che contiene forti margini di ambiguità». Per Bollochio la centralità che ha assunto il tema dell'orario ha finito con il porre in secondo piano questioni ben più mature per essere affrontate, come quelle della prima parte dei contratti e della riforma del salario.

Eduardo Gardumi

Poligrafici: rotte le trattative Probabili due giornate di sciopero

ROMA — Tipografi e giornalisti decidono oggi le iniziative di lotta — si parla di sciopero — dopo la rottura delle trattative con gli editori sulla questione delle nuove tecnologie. Dall'estate scorsa una commissione mista stava trattando un'ipotesi di accordo; ieri gli editori — come denuncia una nota dei poligrafici — hanno assunto un atteggiamento di chiusura che ha portato all'interruzione delle trattative. I poligrafici valuteranno la situazione oggi pomeriggio, al termine di un'assemblea dedicata alla piattaforma contrattuale: la Giunta della PNSI ha convocato invece, sempre per oggi, il Consiglio nazionale per esaminare le iniziative da assumere concordemente con i poligrafici.

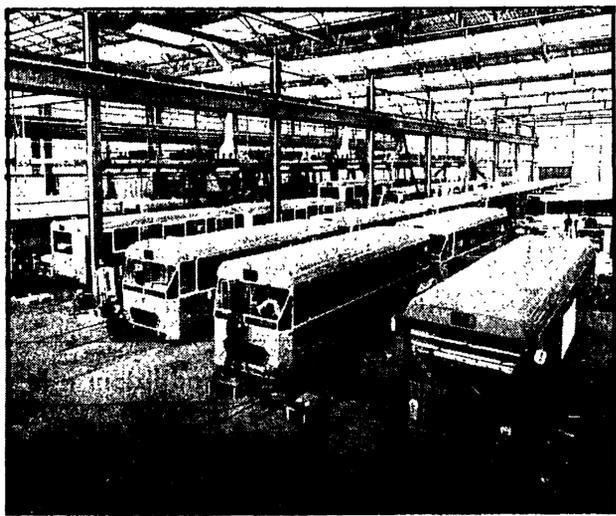
Breda ferroviaria: 860 in integrazione

Mancano le commesse FS nonostante gli stanziamenti di agosto — Impegni per turn-over e giovani

PISTOIA — Da ieri cassa integrazione alla Breda ferroviaria di Pistoia. Il provvedimento riguarda 860 dei circa 1.200 dipendenti e prevede che fino al 30 aprile il personale ammesso all'integrazione lavori 5 ore al giorno al posto di otto per complessive 25 ore settimanali. Quali le ragioni del ricorso alla «cassa»? La mancanza di commesse. Un fatto comune a tutte le aziende produttrici di materiale rotabile dell'Efim (di cui la Breda fa parte), dell'Iri e private. Una situazione determinata dalle assurde e anacronistiche lentezze burocratiche e ministeriali nella assegnazione delle commesse di vagoni e carri per le FS. E' infatti, dal mese di agosto che il Parlamento con una procedura accelerata ha approvato il disegno di legge che stanziava 105 miliardi per materiale rotabile ferroviario.

A quasi cinque mesi dal provvedimento e nonostante gli impegni assunti dal ministro dei Trasporti, le aziende del settore sono ancora in attesa degli ordinativi e nella quasi totalità dei casi sono costrette a ricorrere massicciamente alla cassa integrazione. Nello stabilimento pistoiese si risente anche dell'assenza di commesse nel settore vagoni (200 in sostanza inventati sui piazzali) determinata fra l'altro dalla mancata approvazione, per responsabilità governativa, del Fondo nazionale trasporti, negli accordi fra azienda e sindacati sul ricorso alla «cassa» si sancisce il mantenimento dei costi di lavoro e degli impegni relativi al turn-over e all'occupazione giovanile.

NELLA FOTO: la linea di montaggio bus della «Breda».



Chi blocca la legge sul «Fondo» trasporti

Per i rinvii del governo sul finanziamento ferma da mesi alla Camera proposta legislativa unitaria

Tra le questioni che occorre risolvere proprio in queste settimane per realizzare il programma concordato dalla maggioranza, c'è certamente quella della istituzione, già a partire dal 1979, del fondo nazionale dei trasporti. Si tratta, in pratica, di una questione che ha profonda incidenza su tre versanti: la definizione di una politica programmatica ed efficace del pubblico trasporto urbano e regionale; il risanamento e la riorganizzazione della finanza regionale; lo sviluppo di un importante settore industriale — quello dei veicoli industriali — oggi colpito da crisi e segnato da un esteso ricorso alla cassa integrazione.

E' infatti del tutto inutile ripetere a ogni piè sospinto (come è stato fatto nella recente conferenza nazionale dei trasporti) che occorre rilanciare il pubblico trasporto nelle città e nelle regioni, risanare e programmare la finanza comunale in questo ambito cruciale, e offrire alla conversione industriale una solida prospettiva di un mercato dei mezzi di trasporto pubblico, se poi lo Stato non appresta le misure necessarie. Per questo tra gli impegni di rilievo del primo e del secondo governo Andreotti, e nel documento conclusivo della Conferenza nazionale dei trasporti, figura l'impegno preciso a costituire immediatamente il Fondo. Ma in realtà si è già andati più avanti. Infatti la commissione trasporti della Camera, con un difficile e complesso lavoro, ha definito il testo di una legge strategica, che risulta dalla fusione delle proposte originarie del Pci e della Dc, e che ha avuto l'accordo degli altri partiti, delle Regioni, dei sindacati. Con questo provvedimento, si definiscono in modo organico i poteri del

Regioni; si vincolano le stesse a definire i piani di trasporto, i bacini di traffico ed i consorzi che lo gestiscono; si dettano precise e severe norme per il risanamento delle aziende di trasporto e la manovra tariffaria; si stanziavano 1300 miliardi per il ripiano dei debiti pregressi (una cifra decrescente negli anni) e 2000 miliardi per un Fondo che, attraverso le Regioni, finanzia gli investimenti; si accorpiano nel Fondo tutti i capitoli del bilancio statale che hanno a che fare con il trasporto urbano e regionale.

Si direbbe dunque che gli impegni programmatici in questo importante campo stiano per essere realizzati. Ma non è così. La legge elaborata dalla commissione trasporti è da mesi ferma in attesa del parere vincolante della commissione Bilancio; il parere non viene dato perché il governo vi si oppo-

ne, con continui rinvii, benché il ministro dei trasporti abbia partecipato alla stesura della legge. Questa commedia degli equivoci svela il suo retroscena nella legge finanziaria così come è stata proposta in questi giorni al Parlamento. In essa, infatti, il ministro del Tesoro ha cancellato ogni riferimento al Fondo, ed ha lasciato in piedi solo le somme a ripianamento dei debiti, che dovrebbero essere erogate direttamente dal governo ai Comuni.

Attraverso le proposte contenute nella legge finanziaria il governo rifiuta una politica programmatica del trasporto, nega il ruolo delle Regioni, e vuole continuare nel metodo dei finanziamenti a pioggia, dei pie' di lista, della continuazione dei vecchi sistemi che hanno fatto fallimento. La battaglia che ora si è aperta in Parlamento verte sulla modifica della

legge finanziaria, che deve prevedere il Fondo trasporti, e sullo sblocco della legge unitaria preparata dalla commissione trasporti. Questa nei giorni scorsi ha riconfermato con una risoluzione la volontà unanime di rimuovere gli ostacoli. E' necessario che tutte le forze politiche valutino la posta in gioco. Non ci si venga poi a fare predica del rigore e dei sacrifici, quando si rifiuta, in un settore così cruciale, di varare una politica programmatica, e si preferisce il vecchio andazzo, anche a costo di gravi ripercussioni nella stessa industria. Le politiche si misurano non sulle dichiarazioni generiche, ma nel momento delle scelte concrete. E qui si verifica anche la validità dei governi, la loro capacità di realizzare i programmi e di meritare la fiducia.

Lucio Libertini

Gli alimentaristi dopo l'Unidal

Assemblea di 1200 delegati a Salerno - Gianfagna: «Il governo è venuto meno agli impegni» - Le proposte per spostare al Sud nuovi investimenti - La condizione dell'ente unico di gestione delle PP.SS.

Dal nostro inviato SALERNO — L'accordo Unidal un anno dopo: mentre a Milano 1500 operai sono ancora in cassa integrazione in attesa di una nuova collocazione, nel Mezzogiorno i nuovi investimenti promessi non si sono visti neppure lontanamente. E' il fallimento di una ipotesi — per cui sindacato e lavoratori si sono battuti con coerenza — di riequilibrio industriale tra Nord e Sud, oppure è la conferma che, in mancanza di una attenta politica di programmazione economica, è ancora una volta il Sud ad essere penalizzato? La risposta è venuta con chiarezza ieri da Salerno, dove al Teatro Augusto è iniziata in mattinata, alla presenza di 1200 delegati, l'assemblea nazionale dei lavoratori alimentaristi aderenti al sindacato unitario FILIA. «Non è — afferma la relazione — il valore politico del-

l'accordo Unidal, con la sua forte caratterizzazione meridionalista, ad essere oggi in discussione. Piuttosto è venuto meno il Governo». Il sindacato degli alimentaristi non ha esitato dunque, a mettere sul banco degli imputati il Governo per questo clamoroso voltafaccia. «Eppure la centralità dell'agro-industria al fine dello sviluppo del Mezzogiorno, non è un'idea che si è inventata il sindacato, è un'espressione contenuta nel programma di governo di Andreotti» ha sottolineato il segretario della Federbattenti CGIL, Mezzanotte.

Nelle prossime settimane, pertanto, il movimento sindacale dovrà «alzare il tiro» promuovendo iniziative di lotta articolate a livello di zona e di regione e per costringere il governo entro dicembre ad un confronto serio sul piano di settore dell'industria alimentare», ha annunciato il segretario nazionale della FILIA, Andrea Gianfagna.

Su questo piano di settore, infatti, il sindacato esprime un giudizio pesantemente negativo perché «manca» le indicazioni per nuovi investimenti e per lo sviluppo del Sud». A Salerno — e la scelta di questa città non sembra casuale, dal momento che in questa zona esiste una antica, ma oggi modificata, tradizione conservativa — il sindacato è impegnato in un approfondito dibattito con delegati di tutta Italia per presentare a Governo, Partecipazioni Statali e padronato un'organica contro-proposta. Quali sono allora i punti cardine dell'iniziativa sindacale? Innanzitutto una chiara scelta a favore dello sviluppo nel Mezzogiorno, in coerenza con la strategia dell'Eur.

Una scelta di campo, il cui scopo è di trasformare completamente il volto dell'industria alimentare: al Sud attualmente dà prodotti più poveri, con un valore aggiunto inferiore del 30 per cento rispetto all'industria alimentare settentrionale. Un pronunciamento significativo a questa strategia meridionalista è venuto da un delegato dell'Emilia; ha proposto infatti il pianamento (cioè il consolidamento della produzione sugli attuali livelli) al nord a favore dell'industria collegata all'attività agro-alimentare del Mezzogiorno. Il delegato emiliano, inoltre, ha preannunciato l'avvio di una maggiore e più stretta collaborazione tra le cooperative della sua regione e quelle della Campania; lo scopo è quello di trasferire nell'area campana un più alto patrimonio tecnologico e produttivo. E' un impegno, questo del movimento cooperativo, di notevole significato. Ma da solo non può bastare. Il nodo centrale, infatti, rimane pur sempre quello della programmazione. Su questo il sindacato è intenzionato a fare battaglia. La FILIA chiederà innanzitutto il pieno utilizzo delle risorse agricole; in secondo luogo si batterà per un aumento delle quote di autoapprovvigionamento. Altre richieste riguardano l'aumento dal 13 al 30 per cento della quota agricola da destinare alla trasformazione e, inoltre, la richiesta di finalizzare all'agricoltura meridionale gli incrementi di produzione per la trasformazione industriale. L'altra condizione posta dal sindacato riguarda la costituzione di un ente unico di gestione di un ente unico di gestione per le aziende a partecipazione statale. «Non è possibile — ha detto Gianfagna — pensare all'industria del Mezzogiorno senza l'intervento coordinato delle Partecipazioni statali: sarebbe un deserto».

Luigi Vicinanza

ABBONAMENTI '79

Rassegna Sindacale
Settimanale della CGIL

un periodico d'informazione, dibattito e documentazione
un utile strumento per chi vuole conoscere il sindacato

un volume omaggio a scelta per chi rinnova o sottoscrive un abbonamento entro il 1978

1	ISTRUTTORIAZIONE E SVILUPPO DELLA RICERCA SCIENTIFICA	2	G. Serbelli - G. Mazzoni - M. G. Marcellini APPRENDISTATO: ABOLIZIONE O RIFORMA?	3	Angela Scarba SINDACATO E PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI NELLA COMUNITA' EUROPEA
4	Sindacato Ricerca CGIL INTERVENTO SCIENTIFICO SUL TERRITORIO	5	I CENTRI DI DOCUMENTAZIONE DEL SINDACATO	6	DELEGATI CONSIGLI DI FABBRICA E DI ZONA
7	Carlo Cocchi (ed. 1960 - 1978) ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA QUESTIONE AGRARIA E MOVIMENTO OPERAIO	8	Lavoro Dura FABBRICA E SCUOLA - LE 150 ORE	9	I GIORNALI SINDACALI Catalogo del periodo CGIL 1944 - 1976
10	G. B. Aldo Tassinari AUTONOMIA E SINDACALE	11	Rocco Cucchi SINDACATO E MALATTIA	12	Achille Grandi I CATTOLICI E L'UNITA' SINDACALE a cura di Walter Tobagi

Versamenti sul c.c.p. N. 42445007, intestato a Rassegna Sindacale, Corso d'Italia, 25 - Roma

il prezzo dell'abbonamento per il 1979 è di L. 12.000

EDITRICE SINDACALE ITALIANA C. d'Italia 25 - Roma